

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il collasso sovietico

PIERO FASSINO

L'Unione Sovietica esisterà ancora? Capisco che questo interrogativo possa produrre un certo sconcerto e apparire clamoroso. Tuttavia i ripetuti allarmi lanciati in queste settimane da Gorbaciov e lo stato di penuria - perfino ormai del pane - sono il direi quanto sia attuale il rischio di un collasso catastrofico.

D'altra parte la acutissima crisi economica si sovrappone ad altri enormi fatti succeduti in pochi mesi. Le Repubbliche baltiche hanno già definitivamente lasciato l'Unione Sovietica. Le restanti dodici Repubbliche sovietiche solo otto hanno sottoscritto il Trattato per la costruzione di un mercato comune. Tra le Repubbliche che non hanno finora firmato ci sono l'Ucraina - la seconda Repubblica dell'Unione - l'Azerbaigian - la più importante Repubblica euroasiatica - e la Moldavia che dichiara apertamente di volersi confederare con la Romania. E la maggioranza delle otto Repubbliche che hanno sottoscritto l'accordo economico hanno dichiarato che in ogni caso, ad esso non seguirà automaticamente un analogo trattato di unione politica. Di più il Trattato economico prevede esplicitamente che ogni imposizione fiscale sia competenza esclusiva delle Repubbliche e che l'Urss non disponga di alcuna entrata finanziaria diretta.

E, inoltre, di queste settimane la notizia che l'Ucraina ha deciso di dare vita ad un proprio esercito di oltre 300.000 uomini, e già altre Repubbliche annunciano la medesima intenzione, mettendo così in discussione anche l'ultimo elemento di coesione politica l'Armata.

E qualche giorno fa un esponente dell'entourage di Eltsin ha preannunciato la possibilità che alle prossime Olimpiadi di Barcellona, gli atleti russi partecipino con una propria squadra pur sembrando un fatto folcloristico, non lo è affatto se si pensa all'enorme valore simbolico che un tale fatto produrrà quando alcuni miliardi di persone non vedranno più sui teleschermi l'ormai notissima e consueta sigla Ccsp.

D'altra parte nei giorni scorsi nel dare notizia della sottoscrizione del nuovo Trattato economico, tutti i giornali hanno usato la stessa formula: «Nasce la Cee dell'Urss».

Appunto ammesso che il paragone valga, nella Cee Dehors non è il capo di uno Stato, è il presidente di una Commissione i cui poteri incontrano un limite invalicabile proprio nella sovranità degli Stati membri. Con, in più, una differenza sostanziale: la Cee in Europa è un processo «ascendente», cioè dodici Stati sovrani sono impegnati a costruire una nuova entità comune. La «Cee dell'Urss» è invece un processo «discendente», cioè Repubbliche a lungo repressive nella loro identità nazionale sono impegnate ad affermare la propria indipendenza dissolvendo, proprio per questo lo Stato centralistico di cui erano parte.

All'inizio del secolo gli Stati nel mondo erano 40. Due anni fa erano 160. Sulla base di ciò che sta accadendo in Urss e in Jugoslavia è probabile che prima della fine del secolo siano 180-190.

È un processo irreversibile? Sì.

Il compromesso fra apparati dello Stato e terrorismi non fu frutto di deviazioni. In un libro di Antonio e Gianni Cipriani una nuova lettura della nostra storia

E se fosse arrivato il momento di sciogliere i servizi segreti?

GIUSEPPE DE LUTISI

A ventidue anni dalla strage di piazza Fontana e diciassette da quella di piazza della Loggia la verità su quei tragici eventi sembra ravvicinarsi. Non sappiamo se le indagini in corso a Milano e a Brescia riusciranno finalmente a far luce su due tra gli episodi più sconvolgenti dell'ultimo trentennio né se i giudici saranno lasciati liberi di proseguire e concludere le loro istruttorie. Il punto fondamentale è comune: che, ancora una volta, il ruolo dei servizi segreti. Dalle prime indiscrezioni sembra che l'attività svolta dai dirigenti dei servizi, anche se penalmente rilevante, fosse conforme agli ordini del potere politico, appare dunque sul punto di cadere il luogo comune tanto a lungo coltivato delle presunte «deviazioni» di alcuni dirigenti dei servizi e l'arco delle possibili responsabilità si allarga sensibilmente.

Una novità non di poco conto anche se sono sempre esistiti so spetti in tal senso. La tesi delle «deviazioni» appariva da tempo angusta e semplicistica a fronte di un continuum di attività illegali che si era protratto per circa un ventennio. Ciò non diminuisce, naturalmente, la responsabilità degli ufficiali dei servizi che risultassero coinvolti, né significa che tutti i dirigenti dell'ex Sid e del Sismi debbano essere considerati corresponsabili anche nei servizi di sicurezza, come in qualsiasi altro organismo hanno operato e operano uomini onesti e leali.

Sembra dunque proporzionato il momento per una attenta rievocazione degli eventi che si sono susseguiti dal 1964 in poi. A questo proposito è di grande aiuto l'ottimo libro, fresco di stampa, di Antonio e Gianni Cipriani «Sovranità limitata. Storia dell'eversione atlantica in Italia». Denso di notizie e di testimonianze inedite, il volume, tra i molti meriti, ha quello di rompere finalmente un tabù più che decennale, quello della pretesa «purezza rivoluzionaria» delle Brigate rosse. Strano destino, quello dei brigatisti alla loro apparizione bollati come «fascisti travestiti», con una semplificazione di giudizio che non metteva nel conto l'evidente origine di sinistra e l'ampiezza del fenomeno, che rendeva improponibile una spiegazione che non conducesse tutto e soltanto ad un'attività eterodiretta. Poi si passò all'e

stremo opposto e chi non giurava sulla loro purezza era accusato di ingiungibile dietrologismo. Questa fase, per ingenuità o per calcolo è durata fino a ieri. Gli autori del libro hanno il merito - e non è davvero poco - di restituire al fenomeno brigatista la sua vera identità: un crocevia di estremismo ingenuo e di infiltrazioni di riguardo sulle quali i «pentiti» hanno avuto persistenti e preoccupanti vuoti di memoria.

Ora sembra lecito attendersi che i magistrati prestino il dovuto interesse alle rivelazioni degli autori proseguendo con i mezzi che hanno a disposizione, in inchiesta egregiamente iniziata dai due giornalisti.

Ma il libro è una continua sollecitazione a rileggere con una ottica nuova la storia dell'ultimo trentennio: se non di tutti i quarantacinque anni della Repubblica.

L'Italia è l'unico paese al mondo che ha visto manifestarsi nel breve volgere di vent'anni, tra il 1964 e il 1984, tutte le forme di eversione che i trattati di sociologia politica annoverano. Se tutto ciò è avvenuto in Italia e solo in Italia vi sarà pure una ragione. Le motivazioni possono essere fatte agevolmente risalire a Yalta e alla divisione del mondo in due ferree sfere d'influenza all'interno delle quali superpotenze hanno operato con la massima spregiudicatezza sicure della reciproca comprensione. Altre volte l'intervento ha assunto l'aspetto brutale di una invasione militare alla luce del sole e della storia. Così che è avvenuto in Italia è assai più articolato e oscuro. Ai servizi segreti sono stati forse addossati compiti che non competevano loro, e i dirigenti non hanno avuto la necessaria fermezza per declinare incarichi che comportavano la commissione di gravi reati.

Il mondo era diviso da un solco profondo, la sollecitazione ad agire, con qualsiasi mezzo, faceva appello alla necessità di salvare la patria in pericolo. E l'Italia era realmente un paese di frontiera con il unico partito comunista del mondo occidentale che avesse concrete possibilità di accedere democraticamente al governo. Un paese in guerra secondo una teoria che aveva molti seguaci. Oltrealantico e forse in Italia trovò adepti soprattutto il

ruolo e la funzione dei servizi segreti. Parlare sic et simpliciter di scioglimento può apparire affrettato d'altro canto la posizione geopolitica dell'Italia invita alla prudenza. È però un discorso che oggi, dopo la caduta del Muro di Berlino e ciò che ne è seguito, occorre cominciare a porsi in Italia come negli altri paesi. È quanto meno necessario un ricambio totale degli uomini e per chi non è pensabile che gli stessi uomini che hanno operato nel periodo della guerra fredda possano operare in una situazione totalmente mutata. È nostro diritto esigere che queste strutture non abbiano più la possibilità di porsi al servizio di interessi di parte né tantomeno di operare contro la Costituzione e lo Stato di diritto. A chiunque risalga la responsabilità primaria di ciò che è avvenuto in Italia tra il 1964 e il 1984, è un fatto che i servizi segreti abbiano coperto gravi reati depistando giudici, posto in salvo possibili attentatori al fine di lasciare impuniti le stragi più efferate.

La riforma del 1977 ha introdotto dei controlli che si sono rivelati tragicamente insufficienti. Negli Stati Uniti i comitati di controllo istituiti sia dal Congresso che dal Senato esercitano una verifica penetrante dell'attività e soprattutto dei bilanci dei servizi segreti. Ciò non ha evitato del tutto attività illecite, come insegna il caso Irangate, ma rende certamente più difficili le azioni fuori controllo. In Italia il Comitato parlamentare può solo verificare che l'attività dei servizi si svolga in armonia con i principi enunciativi della legge istitutiva. Se in questi anni i suoi membri hanno potuto esaminare casi di gravi irregolarità, ciò è avvenuto in seguito alla disponibilità dei capi dei servizi a fornire le notizie richieste che non in base a un diritto esercitato dai membri del Comitato. A questo punto, il semplice allargamento dei poteri del Comitato parlamentare appare un provvedimento insufficiente. I nostri servizi sono nati e hanno operato in un periodo storico completamente diverso da quello attuale. È necessario che gli uomini e le modalità operative dei servizi segreti del Duemila siano radicalmente diversi da quelli degli anni della guerra fredda.

In Italia abbiamo qualche motivo in più per riconsiderare il

ruolo e la funzione dei servizi segreti. Parlare sic et simpliciter di scioglimento può apparire affrettato d'altro canto la posizione geopolitica dell'Italia invita alla prudenza. È però un discorso che oggi, dopo la caduta del Muro di Berlino e ciò che ne è seguito, occorre cominciare a porsi in Italia come negli altri paesi. È quanto meno necessario un ricambio totale degli uomini e per chi non è pensabile che gli stessi uomini che hanno operato nel periodo della guerra fredda possano operare in una situazione totalmente mutata. È nostro diritto esigere che queste strutture non abbiano più la possibilità di porsi al servizio di interessi di parte né tantomeno di operare contro la Costituzione e lo Stato di diritto. A chiunque risalga la responsabilità primaria di ciò che è avvenuto in Italia tra il 1964 e il 1984, è un fatto che i servizi segreti abbiano coperto gravi reati depistando giudici, posto in salvo possibili attentatori al fine di lasciare impuniti le stragi più efferate.

Caduto il bipolarismo, la Dc resta prigioniera del suo sistema di potere

LUCIANO VIOLANTE

L'Italia ha subito le logiche del bipolarismo più di ogni altro paese europeo per il concorrere di quattro specifici fattori nazionali: a) la situazione geopolitica che faceva del nostro paese una frontiera tra Occidente e blocco dell'Est; b) il conseguente ruolo politico militare affidato nell'Alleanza atlantica; c) le funzioni di scudo anti-comunista che si è assunto il partito di maggioranza relativa nelle politiche nazionali; d) il modo in cui queste funzioni si sono intrecciate nella prassi politica democristiana con le responsabilità di governo. Le prime due circostanze sono state superate dalla storia. Le altre due permangono e rischiano di penalizzare il intero paese.

La Dc ha permanentemente presentato se stessa agli Usa come l'unico possibile baluardo anticomunista e li ha convinti che la principale garanzia della collocazione internazionale dell'Italia era costituita dalla sua permanenza al governo. Ne è derivato un intreccio per cui la permanenza al potere della Dc è apparsa necessaria da un «principio superiore» di carattere internazionale. In obbedienza a questo principio siamo stati un paese a sovranità limitata e non poche deviazioni sono state consentite e tollerate in vista della pretesa nobiltà dello scopo finale. Altri paesi europei, non meno fedeli di noi all'Occidente ma più gelosi della loro sovranità nazionale, hanno avuto l'alternanza e non hanno conosciuto né stragi né omicidi politici.

Oggi caduto il bipolarismo, il «principio superiore» ha perso le radici ma l'Italia resta impiantata.

Il sistema politico non ha le possibilità di decisione le forme di responsabilità e le caratteristiche di flessibilità idonee a governare una società complessa in un sistema internazionale fondato non sul bipolarismo ma sull'interdipendenza.

Un solo esempio. La Comunità europea per favorire l'integrazione economica impone due obblighi agli Stati membri: armonizzare le norme indispensabili per il funzionamento di un mercato transnazionale e applicare alle imprese europee che operano nel loro territorio la normativa del paese di origine dell'impresa. Si verificherà perciò una concorrenza sui tre campi: tra impresa tra leggi; tra uffici pubblici che quelle leggi devono applicare. Verranno favorite le imprese e le economie degli Stati che hanno una pubblica amministrazione efficiente. Gli altri saranno fortemente penalizzati. Noi rischiamo di cadere nel secondo gruppo di Stati perché la nostra amministrazione non è in grado di adempiere ai compiti imposti dall'unificazione europea.

La concezione invalsa nella pratica di potere dc poi estesa ai suoi alleati, ha reso infatti la pubblica amministrazione un centro di erogazione di servizi per i cittadini ma un centro di acquisizione di potere per i partiti. L'inefficienza ne è diventata il principio costitutivo perché ha consentito di manovrare gli uffici secondo logiche di potere e non secondo logiche di servizio.

Questa degenerazione non sarebbe stata ammissibile neanche sotto il dominio del bipolarismo e di quel conseguente «principio superiore». Ma anche ora che l'uno e l'altro sono venuti meno non sembra che la Dc abbia colto la necessità di cambiare la rotta. Sono straordinariamente interessanti le vicende delle leggi per riformare la pubblica amministrazione. La legge 24/190 sul procedimento amministrativo avrebbe creato un'amministrazione al servizio dei cittadini, ma è paralizzato dall'ostinazione dei ministri e dei vertici burocratici, come emerge dalle indagini conoscitive che sta meritoriamente svolgendo la commissione Affari costituzionali della Camera. Analoghe comportamenti sta tenendo il governo nei confronti della riforma della dirigenza pubblica che consentirebbe finalmente la netta separazione tra politica e amministrazione togliendo ai partiti di governo i mezzi per usare l'amministrazione a proprio vantaggio invece che a vantaggio dei cittadini. Cruciale è la questione degli enti locali. Secondo una recente attendibile ricerca svolta in Francia, le collettività locali saranno a fine secolo, cioè tra sei o sette anni, i principali investitori in ambito europeo. Le nostre comunità regionali, provinciali e comunali potrebbero essere in grado di svolgere questo compito solo se venissero munite di una forma di governo forte, in grado di amministrare decidendo. Ma anche qui la Dc oppone un sordo ostruzionismo. Durante l'approvazione della legge sulla riforma delle autonomie locali furono addirittura opposte diverse fiducie per impedire il cambiamento del sistema elettorale per i comuni. Eppure non c'è nulla di più necessario di una nuova forma di governo regionale e locale. Le stesse iniziative in materia di sospensione di amministratori scioglimento di consigli comunali, non candidabilità di persone inquisite, dettate per una salvaguardia delle amministrazioni dalla malizia rischiano di avere effetti solo apparenti se non saranno accompagnate da un formidabile irrobustimento delle forme di governo locali per porle in condizione di fronteggiare e respingere l'assalto mafioso.

Se si esce dal terreno ingoroso istituzionale il panorama non cambia perché i nodi principali rinviano comunque al modo in cui il potere democristiano è stato concretamente esercitato. Il Sud dove la Dc stragoromana da sempre il debito pubblico gonfiato dalla manca e dalle clientele. L'evasione fiscale che ha come contropartita il consenso politico dei grandi evasori. La criminalità che trae la sua forza dalla debolezza con la quale la si è sinora combattuta.

È sciocco rappresentare la Dc come un coacervo di reazioni e corrotti. Tuttavia quel partito si comporta come se fosse permanentemente prigioniero del proprio sistema di potere e per meglio proteggere i propri interessi ostacola la modernizzazione del paese. Questo è il problema principale per il nostro futuro.

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Per quella copertina non parlerei di «satira»



ra il '95» che si sarà «marito chissà dove. Alla Camera non mi attende soltanto la votazione per i due giudici di Corte costituzionale. Ma le prime copie stampate del mio libro «Estate Romana. Un effimero lungo nove anni stampato dalle edizioni Sisis. Un nome che è un programma ed una garanzia. Sono orgoglioso - perché non dirlo? - di essermi diventato il primo titolo.

Basta non indugiare oltre. Gli attimi non si fermano come si può pensare di prolungarne la vita sulla carta di un giornale, sia pure il-

lustrare come l'Unità? Lasciamo Roma paralizzata dall'ingorgo e dai suoi mille problemi e passiamo ad Agatha Christie Più precisamente ad un classico dei suoi gialli con Hercule Poirot, l'investigatore belga dai baffi curati dalla bassa statura ma dalle «piccole cellule grigie» del cervello in perenne movimento. «The ABC Murders» tradotto in Italia con il titolo «Scene infernali». Ricordate? Una serie di delitti inesplicabili, inattesi, immotivati, senza relazione l'uno con l'altro. Ho pensato a questo leggendo su Repubblica un articolo intitolato «Assalto alla Finanziaria». Che cosa può collegare tra di loro il centenario dell'Università di Ferrara il Club al pino italiano e non ricordo più quali e quante altre minutaglie della politica si fa per dire della spesa pubblica in Italia? «The ABC Murders» rivelano la soluzione. La ragione di quella lunga serie di omicidi è occultare confondendolo al suo interno. L'unico omicidio a cui l'assassino è veramente interessato. Nonostante Forattini ci disegni un Craxi come neri che sbatte ad un rit-

tante Cirino Pomicino stanco del troppo mangiare «il resto mancia» non lo ha perpetrato il senatore socialista Mancia. Del quale sfuggono gli interessi nel finanziamento dell'Irpinia per altri 2.300 miliardi. Una scelta precisa, visto il giudizio su cui ormai tutti conveniamo sui risultati e sull'utilità pubblica e privata, di questo tipo di spesa pubblica.

Perché Repubblica ha scelto di mascherare il delitto in mezzo ad una serie di piccole cose (sia pure non senza rilievo)? Questo ci porta ad un altro esempio di giornalismo oggi, la vignetta di Forattini per la copertina di Panorama. Penso anch'io che la querela non sia la difesa migliore tutt'altro. Ma non parlerei per questo Forattini di «satira». La sua vignetta è qualcosa di diverso. L'illustrazione di uno stato d'animo risentito e vendica-

tivo, non solo verso il Pci, ma verso la «sinistra» italiana. Avete tanto predicato la morale ed oggi vi rivolgiamo le vostre prediche contro. Questo stato d'animo prescinde dai fatti e dalla verità, sfrutta un sentimento quello stesso che armò il braccio di Maramaldo. A costo di dipingere Berlinguer come l'autista del Pcus ed Achille Occhetto - tra i cui difetti non mi pare si possa iscrivere la mancanza di coerenza e di decisione - come una puttana coi baffi. Le querelle non servono. Serve però sapere in che situazione viviamo. La libertà di stampa non è in questione ma qualcuno - non fosse altro per il numero di giornali e di riviste in cui ha un piede - è «più libero» degli altri. Speriamo nel Pci, il Partito della Speranza che della speranza dovrebbe però acquistare l'irreversibile leggerezza e la tranquilla fiducia.

L'Unità

Renzo Foa direttore, Piero Sansonetti vicedirettore vicario, Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettoni

Editrice spa l'Unità

Emanuele Macaluso, presidente Consiglio d'Amministrazione Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia Ugo Mazza, Mano Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901 telex 613461 fax 06/4455305 20162 Milano viale Fubio Testi 75 telefono 02/64401

Quotidiano del Pds Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscriz al n. 243 del registro stampa del trib di Roma iscrz come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani Iscriz al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib di Milano iscrz come giornale murale nel regis del trib di Milano n. 3599



Certificato n. 1874 del 14/12/1990